



# Il nuovo romanzo Franzen: sono un outsider per questo scrivo

di **Cristina Taglietti**  
alle pagine 46 e 47



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

**L'intervista** Esce il 5 ottobre da Einaudi «Crossroads», primo capitolo di una trilogia che dagli Anni 70 arriva a oggi. E che incrocia famiglia, fede, politica

# «Sono un outsider per questo scrivo»

**Jonathan Franzen** torna a narrare l'America. Qui spiega perché

di **Cristina Taglietti**

«**C**hiedo scusa, ma qui è domenica mattina e io sono un po' rallentato»: flemmatico, gentile, un sorriso appena accennato, Jonathan Franzen appare su Zoom collegato da qualche parte della East Coast dove, tra le altre cose, si sta dedicando alla sua passione, il birdwatching. Il 5 ottobre esce *Crossroads* (Einaudi), il nuovo romanzo, primo di una trilogia, con cui lo scrittore torna nel Midwest. Sorretto da una grande architettura, ambientato nella fittizia località di New Prospect, Chicago, nei primi anni Settanta, ha come protagonisti gli Hildebrandt: il padre Russ — pastore in una chiesa cristiana liberal —, la madre Marion e i loro quattro figli. In oltre 600 pagine Franzen ne indaga le inquietudini e gli slanci, i sogni e i segreti, l'imperativo morale che governa le loro esistenze, ma anche il rapporto dialettico tra bene e male che ne scaturisce.

**La famiglia è la lente attraverso cui lei osserva la società, i rapporti tra le persone. Lo è ne «Le correzioni», in «Libertà», in «Purity». Qui però gli Hildebrandt non si definiscono solo a partire dalla loro relazione con gli altri, ma anche con Dio.**

«Non avevo intenzione di scrivere un romanzo in cui Dio avesse un ruolo così importante. È quasi un caso che questo sia anche un romanzo sulla fede, diciamo che rappresenta l'1 per cento del libro. Essendo la prima parte di un romanzo lungo decenni, immaginavo che potesse contenere diversi sistemi religiosi. La narrazione parte dai primi anni Settanta, con la religione cristiana che allora aveva un significato molto diverso rispetto a oggi, era ancora compatibile con la politica progressista. All'origine c'è *Crossroads*, un gruppo giovanile cristiano, mondo che ho conosciuto bene. Io stesso ho frequentato la chiesa per 12 anni e, come Perry, il figlio di mezzo degli Hildebrandt, conoscevo ogni angolo, ogni porta segreta, ogni passaggio, tutti i ministri. Per me è importante partire da ciò che conosco, da un luogo in cui mi sento a casa. Può sembrare sciocco, ma per me essere un romanziere non significa scrivere ciò che voglio, ma ciò che so scrivere, con il materiale che possiedo. Non mi interessa tanto mettere al centro le grandi domande dell'esistenza, anche se amo Dostoevskij, Flannery O'Connor, l'arte religiosa, la

scultura gotica, l'architettura delle chiese romaniche. Mi commuovono, anche se non sono credente. Diciamo che mi sento come un falegname che costruisce mobili e tutto ciò che ha a disposizione sono i pezzi di legno avanzati dal progetto precedente».

**Crossroads ricorda la «sua» Comunità, il gruppo di cui parla in «Zona disagio».**

«Sì, ne sono stato membro attivo per sei anni. A dire il vero ci andavo più per socializzare, come credo la maggior parte dei ragazzi, ma è stata un'esperienza davvero intensa. Molti dettagli del romanzo vengono da lì. Per esempio, c'è stata davvero, come racconto nel libro, una ragazza che, durante un esercizio in cui si doveva liberare le emozioni, ha pianto per 21 ore di seguito. Si può immaginare che cosa abbia significato per gli altri ragazzi, per gli educatori. Quando inviti un teenager a lasciare cadere tutte le corazze, a lasciarsi andare alle emozioni autentiche, è come mettergli in mano una bomba nucleare».

**Tecniche radicali di consapevolezza...**

«Un altro esercizio prevedeva che il gruppo dovesse sistemarsi lungo una linea immaginaria nella sala. Un angolo era il Cuore, cioè le emozioni, l'angolo opposto era la Testa, cioè la razionalità. Un centinaio di ragazzi si concentrarono nell'angolo del Cuore, tre o quattro coraggiosi si misero al centro della sala, mentre soltanto io e il mio amico Ben finimmo nell'angolo della Testa. Il che dice molto di che cos'ero in quel gruppo: un outsider, ma allo stesso tempo un insider. Così è il mio rapporto con la religione: non credo negli aspetti soprannaturali, trascendenti, ma allo stesso tempo è sempre stata intorno a me e ne ho molto rispetto. Nel romanzo non faccio satira della fede, non guardo dall'alto in basso chi crede, cerco solo di calarmi in quel mondo».

**In quale personaggio c'è più di lei?**

«Clem, il primogenito, è l'outsider. Lui sta nel gruppo perché è attivo politicamente, per quanto neppure questo aspetto mi appartenga: sono stato un outsider tutta la vita anche politicamente, pur avendo le mie convinzioni. Direi che sono in nessun posto e nello stesso tempo ovunque. Becky, la figlia, è la più lontana da me: è carina, popolare. Io non ero popolare e onestamente nemmeno carino. Ho bisogno di amare i miei personaggi, di provare empatia per loro, ma con Becky era difficile».

**In «Crossroads» ci sono tutti gli elementi che caratterizzano gli anni Settanta: la musica, la controcultura, il femminismo, le**

**questioni razziali. Per certi versi sembrano ancora le questioni di oggi...**

«Ci sono somiglianze: il lungo, terribile coinvolgimento americano in Vietnam, che ricorda l'Afghanistan. O il problema razziale, molto aggressivo negli Anni 70. Il fatto è che in questo Paese ogni volta che facciamo un progresso nella giustizia sociale c'è un contraccolpo, un passo indietro. C'è stato dopo la lotta per i diritti civili, ce n'è un altro ora. Io non volevo fare un romanzo storico, a me interessa ciò che abbiamo dimenticato. Più che un romanzo, volevo fare una "correzione" storica».

**Che cosa si è dimenticato?**

«Che allora la religione e la politica progressista erano assolutamente compatibili. Sono andato in chiesa per 12 anni, ho frequentato le funzioni religiose e, anche se non la rileggevo da anni, mi sono reso conto di conoscere bene la Bibbia. Io non credo ai miracoli, ma ci sono storie molto potenti dentro. Negli Anni 70, nella mia chiesa e soprattutto nei gruppi giovanili, c'era molta attenzione alle parole di Gesù, ci si chiedeva che cosa avrebbe pensato della guerra in Vietnam, della segregazione razziale. I Vangeli sono un documento politico molto radicale, paradossale direi: si credeva che bisognasse cercare di essere ricchi e potenti, ma il Vangelo dice che essere poveri e deboli è il modo di trovare Dio. Oggi questa componente si è persa nella sinistra americana. Il primo atto è stato la legalizzazione dell'aborto che ha attivato gli elementi religiosi più conservatori: i cristiani evangelici sono diventati una potente forza politica, hanno sostenuto Reagan e ogni presidente conservatore. E oggi sono così aggressivi che la cristianità si identifica con le loro posizioni aberranti: l'omofobia, l'adorazione per la ricchezza, l'ingerenza in ogni decisione personale delle donne. A Santa Cruz, in California, dove vivo, se dici a un liberal che vai in chiesa si ritrae terrorizzato, meglio dire che adori Satana nel seminterrato».

**Il titolo della trilogia è «A Key To All Mythologies», preso a prestito dal celebre romanzo di George Eliot «Middlemarch».**

«È il titolo del libro incompiuto di Casaubon, uno dei miei personaggi preferiti di *Middlemarch*, soprattutto per il suo infelice matrimonio. Io naturalmente spero di finirlo, il mio progetto. La mitologia è un principio organizzativo: sono molto interessato a capire che cosa ha sostituito oggi il mito della cristianità. Ci sono molti miti potenti, basta guardarsi intorno: la tecnologia, l'ambientalismo, il risveglio culturale. Chi ci crede pensa che siano la verità. Io sono sempre il tizio in disparte che guarda dal di fuori e vedo le cose diversamente...».

**In «Crossroads», come in altri romanzi, c'è una figura di donna molto riuscita, Marion, la moglie del reverendo Russ. Sembra che, nonostante i contrasti che ha avuto con il mondo femminile, le riesca facile mettersi nei panni di una donna...**

«Ho dovuto imparare a farlo, crescendo. Ho avuto una madre forte e infelice e per vivere anni con lei, fino a quando me ne sono andato da casa, ho dovuto comprenderla. Era molto chiara su ciò che voleva e se non era soddisfatta di te, te lo faceva sapere subito, molto chia-

ramente. Buona parte dello stare al mondo, poi, per me ha sempre significato riconoscere l'assoluta autonomia della soggettività altrui e la metà delle persone che conosco sono donne. Quindi non me ne faccio un vanto. Io sono sempre quello che sta in disparte, che vuole scomparire ed è più facile farlo raccontando personaggi diversi da me. Marion ha un senso di colpa cattolico in cui un po' mi riconosco. Oggi essere un maschio bianco etero mi rende colpevole a prescindere e non c'è niente che possa fare a parte esserne consapevole. Ma c'è anche un senso di liberazione in questo».

**Tra l'altro oggi uno dei temi quando si discute di letteratura, specialmente in America, è l'appropriazione culturale. A proposito di minoranze, di identità, si può scrivere solo di ciò che si conosce personalmente?**

«È il lavoro di uno scrittore immaginare di essere quello che non è. Ed è uno dei motivi per cui il romanzo è una forma narrativa così popolare e longeva. Le estremizzazioni sono sempre assurde e rischiano di demolire l'idea stessa di fiction, ma è vero che viviamo in una società ingiusta e per secoli c'è stata una forma di appropriazione, di sfruttamento, delle minoranze, della loro identità. È più facile per me immaginare che cosa significhi essere un pastore bianco di 47 anni in una chiesa liberal piuttosto che un ministro della fede nero in una chiesa nei sobborghi di Chicago. Non avrei potuto scrivere da questo punto di vista. Non puoi sapere che cosa significhi essere nero in America se non lo sei. Ma se qualcuno mi dice che lo offende il mio modo di scrivere, sui neri per esempio, devo ascoltarlo perché non voglio ferire nessuno e non lo faccio».

**Nel saggio su Edith Wharton, in «La fine della fine della terra» scrive: «Più invecchio e più mi convinco che le opere di uno scrittore siano lo specchio del suo carattere». Che cosa dice del suo carattere questo libro?**

«Mmm... domanda pericolosa. Credo che *Crossroads* mi assomigli più di ogni altro romanzo. I miei genitori sono morti da anni, ma io penso a loro ogni giorno e — tornando a quella stanza, agli angoli Cuore/Testa — mia madre sarebbe stata nel primo, mio padre, che era ingegnere, nel secondo. Io ho passato la maggior parte della mia vita pensando che la Testa fosse il mio posto. Mi dicevo: sono un tipo sveglio, ho opinioni forti, mi preoccupo del mondo, scrivo di ideali, soprattutto nei saggi. Ho capito che in realtà sono più simile a mia madre che a mio padre e penso che *Crossroads* dica sostanzialmente questo. Intendiamoci: lei non era affatto stupida, era intelligente, capiva molto delle relazioni umane, amava analizzare i comportamenti delle persone e dava molti giudizi morali, cosa che io cerco di non fare, ma lei lo faceva perché era infelice, non aveva potere. Questo vale in generale nella società: quando non hai potere tendi a giudicare. Tra l'altro credo che questo sia il primo dei miei libri che lei avrebbe amato. Era una donna amorevole e le sarebbe piaciuto il fatto che amo i miei personaggi, li tratto con empatia».

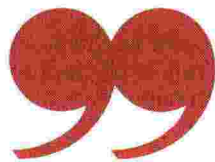
**Negli anni ha fatto arrabbiare diverse categorie di persone: femministe, ambientalisti, gattofili per esempio. Perché?**

«Mi sono sempre identificato con il femminismo, sia dal punto di vista pratico-politico sia a livello individuale. Perché abbia irritato le femministe non lo so davvero, se non per il fatto di essere un maschio bianco. Con gli ambientalisti mi sono scontrato perché non mi piace la disonestà e penso che ce ne sia molta in questo ambito, e anche perché amo gli uccelli e credo che non stiamo facendo abbastanza per proteggerli. Sui gatti invece sono stato frainteso: dico solo che possono essere dannosi per l'ecosistema, per gli uccelli e altri piccoli animali e non devono stare all'aperto. So di gatti che hanno vissuto per anni in appartamenti a New York e stanno benissimo».

**Lei è sempre stato molto duro su Trump. Come giudica l'operato di Joe Biden finora?**

«Ha ereditato un Paese polarizzato, con una sinistra estrema e una più larga parte di moderati di cui ha bisogno. Con il ritiro dall'Afghanistan ha sbagliato a non prevedere quanto male il dipartimento di Stato avrebbe gestito l'evacuazione dei nostri collaboratori, di cui avremmo dovuto occuparci. Detto questo: si è ritirato dall'Afghanistan, cosa che Trump non ha avuto il coraggio di fare. Ha affrontato i generali e ha detto: non mi importa che cosa voi pensiate, ce ne andiamo. Nessun presidente, negli ultimi decenni, ha avuto questa forza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Essere un romanziere per me non significa scrivere ciò che voglio, ma ciò che so scrivere, con il materiale che possiedo**

**Credo sia il libro che mi assomiglia di più. Il primo che mia madre avrebbe amato: le sarebbe piaciuto come tratto i personaggi**

### **I protagonisti**

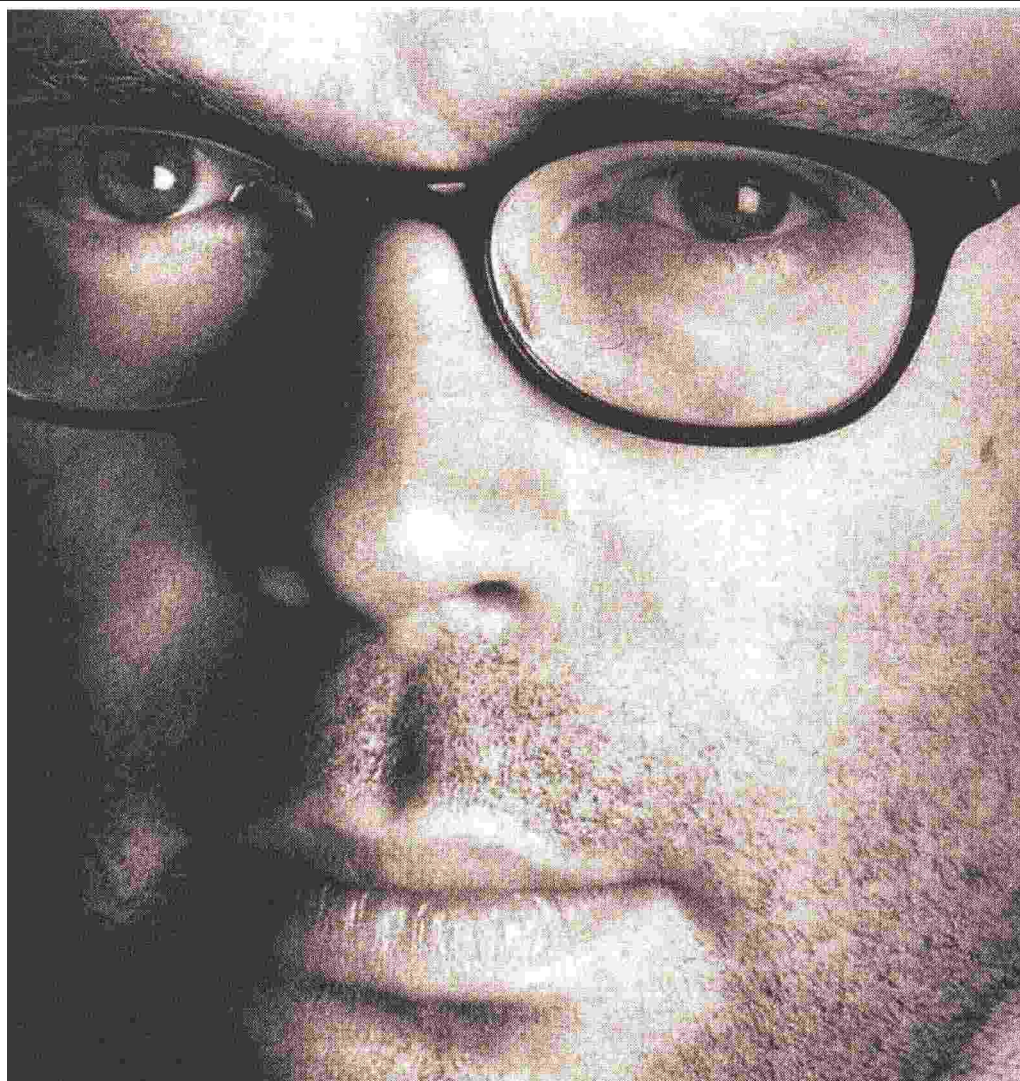
Al centro del racconto gli Hildebrandt: padre, madre, quattro figli. E la loro comunità religiosa in una stagione di grandi cambiamenti

**JONATHAN FRANZEN**  
**CROSSROADS**

La copertina del nuovo romanzo di Jonathan Franzen, *Crossroads*

 **I libri****SAGGI & CO.**

*Crossroads* di Jonathan Franzen esce il 5 ottobre da Einaudi, in contemporanea in inglese. La traduzione è di Silvia Pareschi (pp. 628, € 22). Franzen ha scritto cinque romanzi (*La ventisettesima città*, *Forte movimento*, *Le correzioni*, *Libertà*, *Purity*) e quattro raccolte di saggi (*Come stare soli*, *Più lontano ancora*, *La fine della fine della terra e E se smettessimo di fingere?*) tutti Einaudi.



Jonathan Franzen (nella foto Epa) è nato a Western Springs (Illinois) nel 1959. Dopo aver vissuto a lungo a New York si è trasferito a Santa Cruz, in California. Ha raccontato alcuni momenti della sua vita, tra cui il rapporto complesso con la madre e l'esperienza nel gruppo giovanile della Prima Chiesa Congregazionalista Comunità, nel volume autobiografico *Zona disagio*

**Su corriere.it**

Leggi l'intervista integrale di Cristina Taglietti a Jonathan Franzen su [corriere.it/cultura](http://corriere.it/cultura)